Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 49 (1980)
Heft: 2

Artikel: La casa di via Gropallo
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-38693

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

LA CASA DI VIA GROPALLO

Dai Carnets di Albert Camus (maggio 1935 - febbraio 1942):

« Préface Terracini — ...Ce gout d'exil, beaucoup parmi nous en sentent aussi la nostalgie. Ces terres d'Italie et d'Espagne ont formé tant d'âmes européennes qu'elles appartiennent un peu à l'Europe, à cette Europe des esprits qui prévaudra sut toutes celles qu'on forgera par les armes. Là est peut-être la signification de ces pages. Mais cette actualité était valable déja il-y-a 200 ans. Elle l'est encore. Et il ne faut point désespérer que sa jeunesse sera toujours vivante le jour où des fleurs finiront par renaitre sur les ruines ».

Talvolta, se vado a Genova, la città in cui sono nato, mi sembra d'incontrare tra i passanti l'ombra incerta di mio padre, il suo viso scarno, un sorriso tremulo sulla bocca sporgente, tra i baffi pendenti, ancora biondastri nonostante l'età. Rammento che è nato nel 1865, ascolto il tocco secco del suo bastone sulle lastre del selciato. Tra le voci, i mormorii, i sussurri, gli scrosci metallici, gli stridii echeggia quasi il mio nome, se ascolto ancora il suo « Rico, Rico ».
L'identico nomignolo ripeté nella stanza da letto, alcuni giorni precedenti la sua morte. Scrivendo, oggi, sono seduto accanto a lui, tra i mobili di mogano ben lustri. Lo specchio vasto dell'armadio riflette in prospettiva il corpo rattrappito dalla malattia; la luce del giorno si smorza in quella dell'ultima sera. Fra brevi ore sarà notte, e il buio per lui.
Fra le strade dell'infanzia seguo l'uomo della mia vita. Le sue spalle sono curve. Egli tende la mano, io afferro questa, una gomena più solida e sicura delle tante che si vedevano nel porto. Quelle da bordo dei piroscafi, dei bastimenti (così li chiamavano), dei velieri ancora presenti allora, erano legate con maestria attorno ai cabestani dei moli. Io tra le dita paterne sentivo scorrere lo stesso sangue; questo era sempre in me anche se correvo altrove.
Chi sa dove è la paglietta, quel cappello rigido, basso, a stretta tesa circolare. Il copricapo durava alcuni anni. Acquistato chi sa quando, ingiallito dal solleone estivo, veniva rimesso a nuovo ed un poco schia-

rito, se una mano, con uno spazzolino, indugiava sulle trecce di paglia fina. Seguo il passo stanco e trascinato di mio padre. Sta sfiorando i muri di Via San Giorgio. E' sera quando è uscito dall'ufficio. Ha chiuso con doppia mandata la porta. Andiamo a casa.

Mio padre risaliva uno dei vicoli paralleli a Via San Lorenzo. Parlava raramente. Anche se correvo davanti a lui, quasi sentivo il peso del suo sguardo. Oggi rammento le sue brevi parole degne di un grande romanzo. Però non saprò mai scriverlo. Era emigrato da Asti. Era stato povero. Nei miei occhi è rimasta incisa la sua fisionomia. Si modificava alla vista di un vecchio cieco o storpio, che richiedesse l'elemosina. Nelle sue monete, da mano a mano, comprendevo che ricordi di fame si agitavano in lui. Già proseguivamo la strada del ritorno nella casa in Via Gropallo, dove mio fratello, io, mia sorella siamo nati. Lungo i vicoli (mio padre li denominava *carugi* e l'ufficio *scagno.* Per quanto egli conversasse in piemontese con mia madre, parlava anche un genovese ricchissimo di parole, neologismi, raffinate forme sintattiche), perpendicolari a quello attraverso cui salivamo, si profilavano le fasce di marmo e di lavagna o ardesia della cattedrale cittadina. Esse erano ancora illuminate, se pur la sera già discendeva.
« San Lorenzo », erano le parole del babbo, da me attese, anche se non ignoravo che la grande chiesa era dedicata a quel santo. Anche mio padre era un santo, prostrato dal lavoro e dalla fatica. Di San Lorenzo conosceva avventure, vicende, martirio. Però quello mio, proprio con la sua conversazione di palo in frasca, già evocava le colline astigiane del barbera, del freisa, del barbaresco, del barolo, del grignolino. Se, quasi in Piazza Umberto 1°, intravvedeva il Vescovo De Amicis sulla soglia del Vescovado, integrato nell'edificio religioso, gli si avvicinava. Essi, compagni di classe nel Collegio Blanqui, rigomitolavano indietro la spola inesprabile del tempo. Udivo tanti nomi, quelli di altri compagni, chi vivo e chi deceduto. « Ti saé qui l'aé mancou?... » In me è rimasta la fonetica della lingua genovese, di cui ignoro l'ortografia.
Il Vescovo rientrava nella dimora. Sostavamo brevemente sulla piazza affollata. Sulla gente in festa, impaurita e sorridente, era appeso un trapezio volante, con rete soccorritrice, e tanti acrobati sopra. Si lanciavano l'uno verso l'altro, come angioli di qualche vecchio affresco appartenente alla pittura ligure dei musei cittadini. Qualche spettatore inquieto già gridava: « cade, cade ». Gli angioli non precipitavano, trovavano le mani amiche. Né scivolava il campione sul sottile cavo d'acciaio, teso tra le ali di Palazzo Ducale. Egli era agile, la vita sostenuta da un filo appena. Ricercava l'equilibrio grazie ad una lunga canna. I suoi movimenti, i

piedi lievitavano nell'aria serena e senza vento. Mio padre affermava gravemente che la vita di un uomo era analoga a quella di colui che lassù, nello spazio, lavorava per quattro soldi, a ricercare, in un equilibrio, sempre difficile, un punto di partenza ed uno di arrivo.

Un treno lento, con la locomotiva a vapore, aveva tratto fuori mio padre dal tempo artigiano. Era giunto a Genova. Povertà e fame gli avevano insegnato il lavoro come necessità, il risparmio quale dovere. Nei suoi prolungati silenzi doveva sempre essere impregnato, nello spirito e nelle braccia, dell'estenuante fatica di classificare i velli di lana per materassi. Forse si vedeva sulle calate portuali per ricevere le cuoia secche arsenicate provenienti dall'America del Sud, le pelli seccate al sole di capretto e di agnello, i cui speditori erano commercianti della Sardegna. Anche i gropponi freschi di macello, tagliati a dovere nelle pelli bovine, lo vedevano.
Imparavo spazi geografici sconosciuti, per me appartenenti alla pura fantasia. I racconti paterni erano frammisti a nomi tracciati sulle poppe o sulle fiancate delle navi, agli pseudonimi degli uomini che con lui, il signor Giacomo, lavoravano, tra le balle ammonticchiate nei magazzini della darsena. Ai cancelli del porto i doganieri facevano la guardia. Un poco oltre si profilava, in un orizzonte lontano per i miei occhi infantili, il molo grande e lungo offerto generosamente a Genova dal Duca di Galliera. Quando i marosi erano spinti dal vento libeccio, essi schiacciandosi contro le murate della costruzione, si alzavano in una favolosa, scintillante schiuma.
Avevo conosciuto i carovana, come erano chiamati i facchini. Essi provenivano dalle valli bergamasche, erano conosciuti per la loro forza fisica. Mi pare d'incontrarli quando sfioro con lo sguardo il porto dei giorni felici. Sulle mie labbra salgono i nomi del Luca, del Bacci o di alcuni altri uomini dal fisico robusto, con lo sguardo onesto. Al sole, ma anche sotto qualche raffica di pioggia, s'incideva l'asta della stadera romana, sulla cui asta di rame segmentata muoveva il contrappeso della merce. Gli uomini del peso pubblico, con le gambe appena divaricate, infilato un travicello di legno entro le corde annodate attorno alla balla, lo sostenevano nel cavo della spalla. Non si vedeva lo sforzo. Era stato cantante il grido: eh issa.

Io ho memoria dei miei giorni felici. Solo ora, dopo tanti anni comprendo accorato che mio padre non conobbe vacanze, riposo. Si alzava all'alba, viaggiava in terza classe. Aveva sempre nel cuore suo padre morto di

crepacuore in un'alba di neve nel villaggio Annone d'Asti. Talvolta, tra questi grumi della memoria, abbandono la fisionomia sovente stanca dell'uomo che mi ha insegnato, senza essere maestro o professore, alcune cose essenziali. Adolescente, dopo l'avventura di alcune ore dentro i magazzini odorosi di naftalina in polvere, tra i primi silos per i cereali importati, esco dalla cinta del porto. I cancelli si stanno chiudendo gracidanti al primo alterno raggio della Lanterna, o di una sirena che indica l'uscita di un piroscafo, o di un legno che ha messo vela al primo vento.
Risalgo il tempo. Un Natale di fanciullo mi accoglie in piazza San Lorenzo, tra una folla in ressa davanti a banchetti illuminati da lampade ad acetilene, con fiammelle bianche. Grida, inviti, richiami si diffondono tra donne, bimbi, anziani. Sui tavoli di legno si allungano dolciumi di tutti i generi, magici unguenti, decotti per la salute. I bimbi desiderano il torrone su cui appuntano le manine, già golose.
In quella fiera s'incontravano pure rimestatori accorti per rilasciare oroscopi a buon mercato. Scimmiette o papagalli rappresentavano il destino, nel saper cogliere, entro un cesto, un biglietto di carta colorata. Se questo, raramente, riproduceva un numero, l'imbonitore lo proclamava con voce falsamente soddisfatta. Dalla folla veniva fuori un grido, il fortunato si allontanava, allegro, con una bottiglia, un vaso o una statuina. Già la piccola folla faceva capannello attorno ad altre meraviglie natalizie.
Ora sosto nella Piazza della Vittoria. Allora, per onorare l'alleato della guerra fatta nel '14, era stata battezzata Piazza di Francia. Tra il letto del Bisagno, spesso in magra e non ancora ricoperto, e un campo sportivo, della Spes credo, ascolto le musiche folli delle giostre i cui cavallucci di legno cavalco in sogno. Con pochi soldi, proprio pochi, discendo con i fratelli, i compagni, nei vagoncini che vanno su e giù lungo le rotaie di una costruzione denominata l'otto, e ben architettata se, almeno negli occhi di allora, sembra quel numero. Resto invidioso ed affascinato di fronte alla baracca che contiene una panoplia di pipe in gesso. Questa gira lenta tra raggi di luce, schizzi d'acqua che rendono difficile la mira al puntatore. Un lampo di magnesia incendiata mi acceca, il giovanotto accanto è riuscito a spaccare dieci pipe con il fucile. Per giunta egli è rimasto fotografato.
Il viaggio non termina fra le baracchette dei gelatari, dei pasticcieri di Napoli che filavano lo zucchero, rosolavano le mandorle candite. Con bianchi cappelli davanti ai loro focolari, dove le fiamme si alzano, fanno saltare una dolce miscela in una padella, presentano una palla di pasta soffice e lieve, tinta di bianco zucchero, profumata di vaniglia. « Bombe, bombe, a chi ne vuole ». Ma nel lavorio mnemonico ritorno vicino a mio padre, forse a mio fratello. Non chiedo chi estrae dai taschini del gilet i ventini di nichelio. Grido « la bomba ». Apro la bocca, il napoletano sorride, una cucchiaiata di pasta scivola nell'ardente olio.

Proseguo la visita tra i bigliardini di lucido marmo, ricamati di ghirigori a colori vari tra buche e fossette. Lancio palle bianche e nere per trovare la strada giusta e giungere al traguardo, essere un uomo un giorno. Quelle non sostano negli affossamenti, intrecciano farandole e monferrine, si ammucchiano nell'angolo morto che non concede premi al giocatore. Chi m'invita a giocare ancora ? È un'ombra sorridente nel viso pressoché nascosto dalle tenebre che racchiudono il tempo trascorso. Però ascolto le sue parole: « paga lo scotto. Questa sarà la volta buona ».

La volta buona ? Da anni non conosco questa realtà, che per altri non è gioco di parole, espressione di comodo, adatta a significare il numero fortunato, nell'arduo gioco delle scelte. Le ore lunghe, perché attraverso la memoria m'immergo nel passato, nella casa famigliare di Via Gropallo, ritorni brevi a contatto con amare esperienze, dolorosi ricordi. Fuggo da Genova. L'arco del tempo ha girato dal cimitero di Staglieno, dove alcuni dei miei sono sepolti, ed una stazione di partenza. Ho intravvisto solo una certa stagione, ho creduto di udire i canti studenteschi, d'incontrare la mia ombra. Giungevo all'improvviso. Avevo ventanni (il titolo del mio primo libro, forse il più bello o l'unico). I miei erano fieri di una divisa militare. Ventanni allora ? Già erano portati via dal vento di tramontana. Divalica irruente nella Val Bisagno. Mia madre rammenta l'uniforme di granatiere piemontese, rivestita da suo padre, un alfiere di un famoso battaglione. La storia di altri giorni, nel secolo scorso, si accompagna allo scirocco umido e pesante della circonvallazione a mare dove i gialli tramways stridevano folli. (Ma io non sono più in questi, una strano treno mi ha condotto via da Genova e dalla infanzia, poi dalla adolescenza, dalla giovinezza). Lungo la stessa circonvallazione trottano i potenti cavalli da tiro. Un cocchiere è un dio mitologico. Le redini sono tenute con una mano ferma. Con l'altra egli fa ascoltare la lunga frusta, agitata nell'aria odorosa di effluvi marini, raramente tesa come incisiva sferza per colpire il manto dei quadrupedi.
Le case di ieri, che mi videro fanciullo, non sono più davanti ai miei occhi. Non c'è più la mano di mia madre, a tenere la mia, e magari questa assieme alla sua nel manicotto nero di coniglio. Chi sa perché il tempo dei ricordi è a frammenti. Inverno ha calato le reti sui tetti, distende il suo ordito. Il freddo ha reso rossi i miei nudi ginocchi.

Per tanti anni tutto ho conservato dentro ed ancora tento di tenere. Ho appreso poi che nelle strade percorse, quando non credevo di conoscere l'esilio, si è alzato l'orrore che non si può evocare, perché non vissuto o

pagato di persona, e non si può dimenticare.
Corro lungo la Via Serra, o tra i platani del giardino Acquasola. Un getto straordinario d'acqua scintillava più vivo al tramonto, di cui la luce lievitava i rami, vibrava tra le foglie. Vicina è la mole del Ponte Monumentale. Mio padre ha assistito alla sua costruzione. I ragazzi giocavano al pallone. Gridavano frementi « goal ». Un vigile urbano si avvicina, depone la sua mano crudele sui nostri vestiti. Accorriamo. Facciamo la colletta per pagare la multa di lire cinque, per aver giocato sull'aiuola vicina, nonostante la didascalia ammonitrice al riguardo.
Sulle panchine di granito i pensionati tracciano, con un punteruolo, le righe relative alle scacchiere. Ai loro occhi stanchi ed ai nostri freschi e stupiti si profila il labirinto del gioco chiamato tela, su cui sassolini bianchi e neri della ghiaia ricamano racconti matematici, narrano favole arcane ed orientali. Analogo era pure il labirinto delle ore perdute nel passato, che si perdevano nel presente, fino a quando la secca foglia di un platano discendeva sul campo della battaglia aperta ed accesa tra due vecchi.
Chi è quel signore distinto, con la bombetta, la giacca nera, i calzoni a righe, che mi viene incontro? E' mio padre. Gli sono proprio vicino, il mio morto, il primo del corteo che mi tiene sempre desto. Mi procede, è al mio fianco, dietro. La sua ombra coincide con quella mia.

Si confondono e si mescolano i giorni di ieri, quelli dell'esilio nelle tante terre in cui ho sempre sentito la voce di un altro esilio... Salivamo tra Via Assarotti e le strade curve, un poco aristocratiche, con certe solitarie ville. Di un castello mio padre affermava che l'architetto era stato l'Alessi. Io non sapevo chi era. Iniziavamo poi una ripida salita, in cui mattoni color corallo, pietre raccolte nei greti dei torrenti Polcevera e Bisagno, ricamavano i colori delicati di un tappeto quasi persiano. La prima erba di primavera, con i licheni ai piedi dei muri, lievitava la luce. Tacevo incuriosito alla vista di un giovanotto, una ragazza, i loro corpi stretti l'uno all'altra. Perché mio padre dice ad alta voce: « vergognosi? » Mio fratello ride della più bella.
La scalinata al termine di Via Marcello Durazzo raccoglie la mia corsa. Già attraverso la piazza Manin. Sosto sgomento se di fronte a me, in un mormorio inumano, marciano lenti i giovani ciechi, vestiti di nero, con tanti bottoni sulle lunghe tuniche, i berretti dalla visiera lucida di tela incerata. Ridono di tanto in tanto, il loro riso risuona come l'eco di un lamento. Anche se la schiera, a due per due, è svanita all'angolo del corso alberato, le loro voci, così diverse da quelle nostre, sono diffuse ovunque, mi vengono dietro.
Già l'incontro con ragazzi dalle pupille spente si muta nell'ansia di per-

dere memoria nei confronti della pena e del dolore. Ci consola il gradito grido: « pistacchi, pistacchi e chi ne vuole? » Se è inverno, a quelli e alle nocciole abbrustolite sul carretto, si aggiungono le castagne arrosto. Contro uno o due soldi il mercante vende la merce. Poi si rimette al lavoro ed è bravo. Con un coltello incide la buccia dei marroni, questi vengono riposti nel calderone di lamiera bucata con tanti fori, infine con un ventaglio di penne, avviva il carbone di legno. Le scintille stridono felici, qualche castagna salta vivace.
Inverno? La giornata di vento arrossisce gli zigomi dei visi, sul piazzale battezzato Zerbino da chi sa chi, i bravi borghesi di Genova, i « signuri », giocano alle bocce. Appoggiato alle gambe di mio padre, le mani in tasca, perdo lo sguardo dietro la pesante palla di legno che prosegue traballoni ed incerta (come la vita?) tra scheggie e pietre.
Gli appassionati seguivano con ammirazione la boccia, le suggerivano inviti; con il tacco delle scarpe tracciavano un ideale viaggio, onde il socio nel gioco, non riuscito ancora a pervenire fino al pallino, nel futuro lancio potesse infine approdare al punto. Sovente gli avvisi o i consigli erano vani, e dopo i tre passi rituali da parte del bocciatore illustre partecipante all'incontro, si rammaricava che quello non fosse pervenuto al traguardo. Ancora una volta la boccia era andata oltre i confini a lei additati, con parole e gesti.
Talvolta, dopo lo sconquasso provocato da una boccia sola, per cui tre o quattro sue consorelle si erano mosse, era la disputa cortese per venire a conoscenza della più corta distanza tra quelle e il demiurgico pallino. Si chiedeva un bastone, ed io ero fiero se questo apparteneva a mio padre. Veniva teso tra le due bocce in contesa: Con diabolica scienza di matematici si riusciva a precisare la più breve distanza tra una di esse e il famoso pallino. Il vincitore rivelava la sua felicità con parole del mestiere bocciofilo. Colui che, con un'occhiata, aveva preannunziato a chi appartenesse il punto, sorrideva con falsa modestia. La partita finiva. Da tempo la sera invernale aveva chiuso la giornata.

Discendevamo lungo la Salita Fieschine verso la nostra casa. A sinistra si trovava un convento di cui si comprendeva che i muri erano spessi, degni delle muraglie mediante cui le fortezze erano state costruite sugli Appennini. L'eco ultima di certe preghiere, cantate da invisibili cori, era frammista alle nostre voci. A destra si profilavano case basse. I cani di guardia abbaiavano alla prima luna, le verdi scheggie, di bottiglie infrante, infisse nella cresta del muro scintillavano. Gli orti erano ricchi di carciofi, delle prime fave. Poi mio padre riprendeva il racconto della sua infanzia, del nonno. Strada facendo questo ci veniva incontro, i nostri occhi soffocati del primo sonno lo riconoscevano tra le ombre. Forse

aveva ripreso la vita, uscendo con il suo alto e massiccio corpo dal dagherrotipo giallastro che, nella stanza da pranzo a casa, aveva conservato le sue sembianze. Non l'avevo conosciuto. Nella mia fantasia i bianchi raggi lunari, incisi sul muro, erano le bianchissime basette incornicianti il suo viso, per me mai morto perché lo rivedevo in quello di mio padre. Questi continuava la favola proveniente lucida dalla sua memoria. Il suo primo affare personale era stato una meraviglia. Accennava all'arrivo di sua madre, delle sorelle, del fratello. Parlava con commossi accenti delle colline astigiane, del Monferrato. Ripeteva, quasi che non lo sapessimo ancora, che sua madre, la nonna, era nativa di Fossano. Essa aveva ventiquattro anni quando egli era nato. Le masserizie per mobigliare le stanze genovesi erano state portate dal borgo di Annone alla stazione di Asti. Era contento che i due guardaroba altissimi di buon noce, con i pannelli scolpiti a mano, fossero nella nostra casa di Via Gropallo. Attraverso i frammenti del racconto si prospettavano alla rinfusa il marmo dell'antico comò intarsiato, il *serrapapier,* come lo chiamava, con le sue fessure ai lati, e dentro i cassetti, con tanti segreti.
Questi mobili erano il mio regno piemontese ed ancora ne possiedo alcuni.

Già sfioravamo la casa dal lato della Via Felice Romani. Mi soffermavo e battevo con le nocche del pugno le persiane, oltre le sbarre delle inferriate. « Mamma, mamma » gridavo. Le persiane scivolavano nelle corsie laterali, la finestra aperta permetteva di ammirare un viso sorridente nell'alone verdastro di un lume a gas, con tanto di retina. Discendevo le scale per trovarmi in Via Gropallo entrare nel portone attiguo, gridare, dire che ero nella nostra casa.
Più tardi avrei appreso che dopo la nascita di Elena, la prima sorella poi sepolta a Torino, i miei ci avevano atteso per anni. Mio padre sgomento della nostra assenza guardava (ci avrebbe raccontato poi) gli altri bimbi che con nonne, madri, venivano in Via Montesano, al sole. Le balie giungevano dagli Appennini Liguri. Io poi avrei visto queste donne tutte in aggeggi, con pesanti orecchini d'oro pendenti ai traforati lobi delle orecchie, i capelli intrecciati e quindi raccolti in una crocchia. Entro questa s'incrociavano due lunghi spilloni d'argento, con borchie intarsiate di lapislazzuli o di turchesi lucenti.
Ritorno a casa... C'era la stanza da pranzo buona in cui i miei ricevevano gli ospiti di riguardo, i parenti, il cugino Camillo Montalcini, l'eterno Segretario Generale della Camera dei Deputati, se egli lasciava per alcuni giorni Roma, e sua madre, Evelina, sorella della mia nonna. Dopo il desinare si era autorizzati a soffermarci, sia pur per brevi istanti, nel salottino tra le poltrone di raso verde, i tendaggi della stessa stoffa a

fiori. Sulla mensola era stato riposto il busto in marmo bianco della morta sorellina. Ai muri era appeso una miniatura di Garibaldi, due litografie gialle di poco conto. Però tra quei mobili, quelle cose, i racconti sempre interrotti di mio padre riprendevano uno strano vigore biblico. Il giovane adolescente era stato stanco della fame. Merci, facchini, negozianti di lana, di fusti di sego si fondevano assieme. In Piazza Banchi incontrava venditori o acquirenti. In Piazza Campetto, in una stanzetta piccola da far paura, egli, mio padre, aveva avuto il suo primo ufficio personale. Non era favola di fantasia il suo primo stipendio di sessanta lire, il secondo di novanta. « Quattrocento lire in una ocasione... una partita di barili vuoti ». Molte volte aveva narrato questo episodio. Rideva rammentando i fatti. Allora la famiglia era giunta a Genova, Via XX Settembre si chiamava Via Giulia. Con mio padre erano familiari i nonni dei Frugoni, degli Andena, dei Marconi acquirenti di lana; quelli dei conciatori nella Val Bisagno, i Bocciardo, i Sacco, i Burlandi, i Fabbri, i Garbarino, i Niccolini, tutti genovesi. Con alcuni mio padre si dava perfino del tu, proprio una rottura di costume in quei difficili rapporti con il mediatore di pelli. Già egli non era più in Piazza Campetto. Via di Scurreria lo aveva accolto, l'ufficio era al primo piano. Per noi figlioli era una festa entrare in questa stanza. Discutevo con mio fratello maggiore, vedendolo già indaffarato attorno alla pressa da stringere forte sul libro nominato copialettere. Però era stato mio padre ad inumidire i fogli di carta velina, e poi estrarre le lettere scritte a mano in una calligrafia regolare e perfetta, con maiuscole a svolazzi. Attorno a noi era un regno più che un museo, con un capapé, il basso mobile della corrispondenza a due porte. Su quello si trovava un grigio asinello in miniatura, con la testa sostenuta da ganci fissati dentro il vuoto collo di cartapesta. A turno la facevamo dondolare. Già mio padre provvedeva ad ordinare le penne, allineate nella cunetta di cristallo sotto il calamaio. Di questo chiudeva il coperchio. Sopra le varie carte riponeva un peso di piombo, noi osservavamo i suoi gesti, la chiave mediante cui chiudeva la porta. Diceva: « andiamo figlioli ». Lo seguivamo discendendo incerti gli alti gradini della scala, la prima sera tingeva i lumi e i negozi di Via Scurreria.

Di domenica mio padre ci conduceva all'opera di Verdi o di Puccini. Anche la Dionisia, la donna che un poco ci aveva tenuti a balia, era invitata. Le poltrone di rosso velluto nel Politeama Genovese provocavano invidia. Per noi era la platea, la gazoza, di cui il liquido gasoso usciva fuori della bottiglia, quando il dito riusciva a spingere dentro la pallina o biglia di vetro verdastro. La musica, gli applausi, il Radamès discolpato, la figlia del Faraone, Aida, non ci riempivano proprio d'entusiasmo; miglior felicità era procurata dal pane e ciocolatto, durante l'intervallo.

Un giorno della vita, della sua e della nostra, era trascorso. Le piazze di Genova si arricchivano di aiuole fiorite. Si vedeva la bianca croce in vetta al monte Fasce. A maggio saremmo saliti lassù a cogliere i narcisi. Le fioraie di Piazza De Ferrari erano uniche quanto ad invenzione di gridi per attirare l'attenzione dei passanti. Poi, studente, anch'io avrei incontrato i compagni tra gli archi dei portici attorno al palazzo dell'Accademia, presso il teatro Carlo Felice. Fuori la pioggia genovese e mediterranea discende a dirotto sul lastricato assetato. Le ultime carrozze con vecchi cavalli dalle ossa sporgenti, le froge fumanti, appartengono ad una fotografia del buon tempo antico che guardo, stupito di averla ancora tra le mani.
Già uscivo dal Liceo Andrea Doria. Questo era stato un vasto convento, trasformato in scuola in cui classi, corridoi, scale udivano il brusio dei ragazzi e degli adolescenti. L'ammiraglio omonimo della storia era abbandonato al suo destino, io correvo via. Si chiamava stradone Sant'Agostino quella strada popolare, con lenzuola, camicie, mutande, biancheria varia pendenti alle finestre.
Avanzando negli anni andavo oltre, o forse credevo d'incedere oltre l'ombra dei miei, trasformare la memoria del tempo, anche se ambivo, in verità, essere un uomo identico a mio padre, nel cuore e nei sentimenti quando supponevo che questi sostantivi esprimessero la realtà e la verità della vita. Era profondamente umano quel suo sorriso di lavoratore allo sbarco delle pelli. Gli chiedevano il suo avviso di esperto, che faceva legge. L'onestà era l'unica legge.
« Rico, Rico sei tu ? ». Così sussurra tra le labbra screpolate un poco prima della morte. « Rico, Rico ritorna », così disse quando iniziai l'esilio, una strada lunga. Essa continua. Con il cascare degli anni si apprende la solitudine vasta dell'uomo, l'esilio.

La Galleria Mazzini ? Si confonde tra la latteria, con la panna impolverata di cannella, e la libreria Ricci. Era un mazziniano convinto il suo proprietario. Un sogno ghermisce gli occhi, un sussulto scuote la memoria. Ad un tavolo con i piedi di metallo, a sostegno di una lastra di marmo grigio, sono con i miei. Mio padre e mia madre tirano i veri conti che mai si possono tradurre nelle somme del dare e dell'avere... « Gustavo non studia... E Rico che farà poi ?... sai Giacu — dice mia madre nel suo bel dialetto di madamin turineisa — (o forse chiamava mio padre con il diminutivo di Giaculin ?) occorre tagliare le trecce di Nella... ».
Tacciono le nostre voci, quelle degli altri avventori. Prosegue il ritmo meccanico del motore elettrico che in un cilindro batte la spessa panna bianca. Il signor Ricca, accenna a Mazzini « non conosciuto in Italia », mi offre l'edizione numerata di non rammento più quale opera del repubblicano

genovese. La latteria è proprio una lieve litografia ben incorniciata, oltre il cristallo o il vetro su cui affiorano i visi dei miei. Già riparto. Più non tengo il libro mastro sul quale fino ad alcuni anni or sono trascrivevo le note musicali della memoria.

Sono andato in Castelletto, per riprendere la città sottostante, i tetti grigi in scalea su cui le rondini nere nel lucido vento si tuffano a picco. Da queste parti, durante gli ultimi mesi della guerra, mio padre ha vissuto nel letto di una clinica, ma ospite ben ingrato, se non fu pietà ma denaro a nasconderlo in un bugigattolo. Lascio correre via l'epoca assurda. Nuovamente ammiro la cara ardesia degli immobili visti durante la giovinezza. Con le pupille sono nel porto, tra le sartie dei tre alberi che probabilmente non esistono più. Il mare era verde, non è possibile che sia marrone, sporco. Le petroliere, dalle quali l'orizzonte è invaso, debbono appartenere ad una pittura di surrealisti.
Continuo a girare lo sguardo ovunque. Riconosco la torre tra il Palazzo Ducale e l'Arcivescovado. Ignoro se le campane sono ancora prive di batacchio. Il caldo calore dei mattoni porpora, diffuso a macchie, risveglia l'impressione giovanile di uno scenario teatrale. La torre è prigioniera tra le case che la stringono, anch'essa un tempo era una prigione. È lineare e profonda questa incisione. Il bulino che l'ha creata sul rame doveva appartenere ad un sensibile artista. Si profilano i quattro campanili di Santa Maria da Carignano. Sulla piazza, tra la facciata della chiesa e il ponte proveniente da quella di Sarzana riconosco me e i compagni, e alla prima luce dei lampioni a gas, libri, cappotti o paltò, sono ammucchiati alla rinfusa, nell'ombra della cupola, con le logge, i marmi che decorano i muri. La mia scrittura non riesce ad affrescarli.

Sbircio la Villa Di Negro, il giardino con una tigre in gabbia, gli uccelli variopinti provenienti dai paesi d'oltremare in un'altra. Volano festosi. Dall'alto scende una cascata artificiale. Davanti all'ingresso del paradiso infantile, si alza la colonna marmorea che sorregge la statua di Giuseppe Mazzini in esilio altrove ed esule sempre in patria (i libri della storia italiana appresa sui banchi c'insegnavano la sua dura sorte.) Già si profilano nel cielo il campanile della Chiesa di San Donato, quello triangolare di S. Agostino, edificio religioso sconsacrato che serve di palestra per la ginnastica. Gli ordini dati dai maestri Ferralasco o Marchisio non ingannano quanto a patina dialettale. Le corde, le parallele si oppongono alle braccia nel vasto salone non riscaldato. In un angolo le madri, sedute, con soprabiti e sciarpe guardano i figlioli.

Il crocicchio della memoria si allarga, si stringe nell'andar vieni eterno dei ricordi. La città è superba, i forti sono cupi alture dominanti il torrente Bisagno. La gita domenicale al Righi è d'obbligo. Prima era pure necessario ripulire le aiuole del giardino da quattro passi, se per caso lo sfioro con lo sguardo, proprio piccolo. La Placida, portinaia della casa attigua, saluta affettuosamente. Marietta, la nostra portiera, sorride. Colti rari fiori, inaffiata l'erba, riprendevamo l'ascesa per le solite vie, dove i ciclisti discendevano all'impazzata, noi ammirati del brio, spaventati i vecchi pensionati. La strada si apriva sui terrapieni ai piedi dei bastioni. I ponti levatoi erano sempre oggetti di meraviglia tra i muri e i fossati. Il biancore marmoreo di Staglieno, il cimitero, era illuminato dalla lontana presenza del mare, come se il mare stesso, salisse nello spazio, con il fumo dei piroscafi contro l'orizzonte, quello delle officine. Non esisteva riposo di macchine e di uomini.
Forse ho già raccontato che mio padre è sempre con me. Marcia davanti con il bastone dal manico d'avorio, una lobbia sulla testa. La sua calvizie progredisce con il seguire delle stagioni. Mi chiedo dove è finita la giacca di panno marrone, spesso chiamato cacciatora, perché indossata dai cacciatori. Mia madre porta sulla cappellina (lei diceva capliu), a fiori, ad uccelli, forse una veletta nerastra sopra gli occhi fino al mento. Il sole del pomeriggio è degno dell'unica città chiamata Superba, in Italia. Il vento è forte, sul mare le vele sono tese. Incontriamo, al ritorno dalla gita, il lampionaio. Con una lunga canna di metallo, perforata nella cima da cui scaturisce una fiammella, tira a basso lo sportello mobile del lampione, accende il gas. L'uomo sorprende sempre per il diligente suo mestiere, una luce verde chiara apre la strada alla sera. I crinali degli Appennini sono profilati contro il cielo, sotto è la solita Val Bisagno con il greto secco di torrente povero tranne il giorno della piena.
Conosco bene questa valle, l'ho attraversata sovente, Marassi, Quezzi, sono nomi quasi di casa tanto furono pronunciati da mio padre. Se oggi vado presso un marmo nero, sopra le ossa paterne, non dimentico mai un agosto lontano, soprattutto pupille color blu d'oltremare di colui che era in una cassa mortuaria, sul carro funerario trainato da due cavalli neri. Mio fratello ed io, con la mano sul bordo dello stesso carro, lo abbiamo accompagnato. Risalivo il tempo, rivedevo (come sempre rivedo) la sua fisionomia. Non è sepolto, ma ancora mi accompagna. Mi racconta tante cose che vorrei scrivere. Ascolto i passi, la voce un poco rotta e catarrosa, il suo mondo piccolo, quanto a fatti quotidiani, e pur tanto vasto quanto a carattere di uomo, per il quale il sì o il no era l'affermazione dell'uomo. I lampioni a gas sono stati tolti. Non si vedono più lampionai dall'abile gesto grazie a cui la fiammella accesa era il brivido verde della prima sera. Però se è domenica, ed io stesso sono un fantasma invecchiato del passato, sono immerso, quasi meravigliato, in un boato di folla

popolare, gioiosa per l'effimera gloria ottenuta dalla squadra del cuore alla fine della lotta disperata. Un trillo acuto di un fischietto chiude i battenti della gara e anche della giornata. Subito è peso sulle ossa che portano decenni.
Questa città non più mia perché della memoria, che non appartiene a nessuno essendo — essa — inserita nel tempo eterna, è oggi, come ieri, un viaggio. Abbandono il vento gelido della tramontana. I vicoli chiudono l'ingresso. La toponomastica di Genova mi avvolge e mi fa suo con Piazza Fontane Marose, Vico Casana, o salita San Matteo. Sosto nella piazzetta San Matteo, memore del vicino, straordinario chiostro, però sugli scalini della porta non vedo il mercante delle paglie di Firenze, dei cesti di vimini bianchi.
Per chi erano i sorrisi delle fanciulle in fiore al solito appuntamento di primavera? Sorridevano con dolcezza le fioraie anche vecchie. Vendevano per pochi soldi un cespo di pesco fiorito, un arbusto colto forse a a S. Ilario. Dagli alberi di mimosa spiovono gialle gocce profumate. Nel cielo si dilatano cirri, nembi, nere nuvole del temporale estivo. Già ritorna il sole, con esso le occhiate complici da marciapiede a marciapiede lungo Via Roma, l'inizio di primi amori che non trovano conclusione, l'idea che fosse facile carpire la poesia oltre il tedio e l'adolescenza inquieta, la coscienza del tempo trascorso, la corsa con questo sempre vincitore, perché tessuto di morti.
Non ascolto più il rauco cigolio del tram in corsa nella vecchia Via Serra, di cui conoscevo, una per una, le lastre dei marciapiedi. Già in me dentro il ritmo del pensiero, imparato grazie alle lezioni di mio padre, non era più identico a quello dell'anno precedente. pure anche non prevedendo l'esilio, iniziato in un lontano giorno, tenevo nel cuore una sola ambizione, una difficile speranza: assomigliargli, essere come lui un uomo che mantiene la sua parola.
Ma delle tante stagioni vissute, sofferte che cosa realmente resta in me? Lo ignoro, e non sarà la pagina scritta a rivelare la verità. Però durante un fugace ritorno a Genova ascolto la voce di mio padre, la sera della partenza. « Addio Rico. Continua ad essere onesto ». Era commosso; ...mi salutava dalla finestra della casa infantile. Vicino a lui c'è mia madre. Il vano della finestra l'inquadra, i visi sono intrisi di pietà, per me, per loro stessi che rimangono in Via Gropallo. Sembrano proprio santi. Ai miei occhi assomigliano a quelli di terra cotta, acquistati a Natale, per costruire il Presepio, tra le casupole di carta pesta, le carte argentate a fingere le finestrucole. Abbiamo acquistato tutti questi beni presso un banchetto sotto il Ponte Monumentale. Il primo dell'anno risale a pochi giorni or sono. L'Epifania o Befana è fuggita nella cappa del camino. Asinello, bue, cammello, Re Magi sono accatastati in uno scatolone. Li ritroverò l'anno appresso.

Così, con questi ricordi di anni or sono, tanti da non poter più addizionarli, soggiorno nella casa di Via Gropallo. Anche se in queste stanze mio fratello è ormai l'unico ramo della famiglia, e di conseguenza un fermento dello stesso sangue, non riesco a vivere il breve passaggio. Riparto per la strada dell'infanzia, risuona sempre la voce di mio padre: «Rico, scrivi». Era il settembre del 1938, già non lo vedevo più alla finestra con mia madre. Io non sapevo dove sarei andato quanto a terra straniera, alla ricerca di rifugio; però sciogliendo la rete del conformismo, ho assaporato la gioia di pensare. Non avevo già appreso, nella vecchia stanza da pranzo, alcuni princìpi ? Essi sono vivi, anche se i miei cari sono un corteo di ombre, mio padre in testa. Tra loro si trovano alcuni bambini.
Dunque a Genova ritorno, riparto. La memoria, fuori dalla mia città, si allontana — solo a momenti — dalla casa. Rientrando in questa rifaccio conoscenza con l'adolescenza, la giovinezza. Non invecchio. Dove sono stato oggi ? Ero nel largo di Via Roma, ridevo quasi felice tra le raffiche di vento che impazzava. Questo, per farmi rivestire i panni del fanciullo che ero stato, rovescia i parapioggia, provoca le imprecazioni di una vecchia con una cuffia nera sui capelli. La gente corre via da Piazza Corvetto. Mio padre l'attraversa come un'ombra. Certamente ha calzato le galoches, che oggi non usano più. Lo seguo. Sono nuovamente nella stanza della sua morte. Oltre le verdi persiane si dilata il solstizio. Egli mormora: «Rico, Rico dove sei stato ? Perché non ti ho più visto ?» In silenzio gli tendo la mano, sussurro: «sai la mia bambina ha già due anni». Mio padre chiude gli occhi, io rivedo il viaggio vissuto durante gli anni lontano da lui e dalla casa di Via Gropallo. Vivo nel tempo che fu quando dormo tra i conosciuti muri.

Papà tu hai messo le radici nella terra di Staglieno. Le mie radici si contorcono tra i sassi, la ghiaia, la sabbia delle spiagge liguri, le stagioni vissute in tanti paesi del mondo. I soggiorni sono lisi e consumati, proprio vestiti da gettare via. Sulla pietra che ti tiene supino lo scalpellino ha inciso le date della tua nascita — 1865 — della morte — 1945 —. Le mani scolpite. Il tempo ha trasformato le falangi delle tue mani, intrecciandole. Sono un vaso. Forse in questo vivono le radici delle piante, che si allungano, si tessono con quelle mie. Oggi ti posso dire che l'esilio non è mai facile. Le strade da percorrere sono difficili. L'emigrato, anche se crede di ritornare nella sua terra, resta altrove. Da tempo credo che gli uomini sono sempre soli, in un deserto.
Il viaggio è stato lungo tra la Stazione Principe, a Genova, e la Gare de Lyon a Parigi. Un figlio della Zia Speranza mi è venuto incontro, però

nella penombra quasi non lo riconosco. Il viso, nella città straniera, è già sepolto nel mosaico delle altre fisionomie. Una sola notte di treno, oltre una frontiera mi aveva allontanato dal mio mondo? Tutto era dietro. Il piazzale fumoso, all'uscita della stazione, era invaso da un altro mondo, con il viavai di uomini stranieri, tra cui la voce risuonava senza trovare eco, e come se la locomotiva non abbia fatto udire lo scroscio degli stantuffi in partenza, sia restata immobile sui conosciuti binari della stazione genovese, sepolta da un fumo biancastro disteso sui finestrini del vagone. La pioggia è diversa, gl'incontri con amici e conoscenti sono tinti di qualcosa d'irreale. L'iniziato esilio comporta rammarico e pentimento alla decisione? Non è facile la vita se la realtà del denaro, scarso, sia pesante. Non scrivo a mio padre, egli quasi non credeva al suo Rico che se ne andava. Certo sulla fronte porto la traccia dei suoi polpastrelli, quando in doloroso silenzio egli implorava per me la fortuna. Non scrivo che in una casa, non più mia, sono proprio un esule in un mondo che terminava e non ne aveva la previsione, né la coscienza.
Gli esuli, i fuorusciti? Erano tanti. A dirne i nomi, evocarne i tratti, rammentarne gl'incontri, le stanze da loro abitate, riempirei un voluminoso quaderno. Però ad Umberto Saba, il poeta, debbo pur dedicare alcune pagine, non consumare nel nulla le ore vissute con l'uomo di Trieste, la sua poesia, più dolorosa sulle rive della Senna. La voce era lenta, il suono della voce sfiorato da vibrazioni dialettali provenienti dall'alto Adriatico. Però con il canto italiano mi riportava nella sua città, tra le piazze. Avevo vent'anni. Un libro di Solaria proprio con il titolo « Quando avevamo ventanni » era stato il passaporto con altri triestini, Stuparich, Benco, Giotti. I caffé triestini mi avevano accolto. Ho fallito un incontro con Italo Svevo, andato a vedere, sia pure da lontano, il Carso. Avevo pranzato in casa di Saba, che incontro a Parigi, eterno fanciullone di un secolo lontano, nel disperato tremolio di una poesia che declama, stringendomi il braccio. Attende che io dica sempre: « bello, bello ». Se tardo a pronunciare l'elogio, da lui tanto atteso quale conforto, egli, inquieto, mi stringe ancora più il braccio, quasi ad indolenzirlo. Ma io non sono un poeta, e neppure un critico. Sono solo un italiano con cui Saba conversa, contento, felice di udire parole appartenenti alla nostra lingua. Abbiamo ritrovato la pace svanita. La voce amara che nascondeva un lieve pianto, la rauca domanda: « non ti è piaciuta, vero, la poesia? Non ti piace. Dimmelo, dimmelo ». Raccontava che in Via San Nicolò 32 esisteva ancora il regno di libraio e di bibliofilo. Conosceva l'Istria, vituperava D'Annunzio. Trieste era dell'Italia perché di Saba. Affermava che avendogli rubato, sottratto la sua lingua, le case di Trieste non possedevano più voce. Piangeva un poco, vere lacrime correvano sulle gote del viso pallido, mal rasato. Tremolava il pomo d'Adamo sopra il largo colletto un poco sporco della camicia, al quale era annodata una cravatta sfilacciata. Il suo verso...

« anche un fiato di vento pare un sogno », proveniva proprio da lontano, andava oltre il suo significato poetico. Il suo albergo si chiamava Hotel de l'Homme, si trovava in Rue du Soldat Bar.
Trovo l'amico sdraiato sul letto stretto. Gli occhi chiusi sotto la fronte ampia per la calvizia. Il corpo quasi non ha peso, forse perché coperto da una luce, priva di colore, che tutto impoverisce. Una coperta avvolge le gambe fino al ginocchio. Sul marmo bianco del comodino sono sparsi barbiturici di ogni sorta... Seduto accanto al poeta leggevo le ricette, scritte a mano da due, tre medici. Su queste si trovavano altri flaconi di vetro giallo o verdastro già aperti. Saba accenna alla morte, ai sogni, al sonno. Egli sorride con una dolcezza che ho già visto, con lui a Trieste. Mi diceva: « ama sempre i poeti ». Il suo linguaggio confuso, continua, oltre la pioggia desolata di questo autunno, la storia di Monaco, la fine della Cecoslovacchia. Quando? Una data nella storia degli uomini non porta anno, né mese. È semplicemente un fatto rammentato dagli ingenui. La padrona dell'albergo batte alla porta. Saba apre gli occhi. Usciamo, abbandonando un silenzioso portiere. La mano che ritira la chiave della stanza, è crudele. Echeggia nella tromba delle scale un grido di chi sa chi, lo scroscio di un gabinetto. Sfioro personaggi muti, di tragedie che non ignoro. Stranieri alla ricerca di un domicilio, di un lavoro, della carta verde d'identità che permetta il soggiorno? Ora Saba tiene come al solito il mio braccio, siamo fuori di quell'albergo da quattro soldi, con fantasmi non proprio a una festa. Per la strada gli strilloni dei giornali serali gridano notizie di non rammento più quale tromba di guerra per l'Europa moribonda. Umberto Saba mi parla della sua tristezza. Tanta, dura. L'esilio non è per i poeti, la poesia nasce con le piccole cose e case in cui si è vissuti. Io tranquillo gli suggerisco di far ritorno in Italia, nella sua Trieste. Ripeto: « Io immagini il tuo arrivo tra la gente da cui sei conosciuto e che tu conosci? ». Il poeta sorride. La pioggia risuona musicale sull'ombrello. I marciapiedi parigini sono lucidi. Riflettono le luci provenienti dalle vetrine. Ai bordi del selciato l'acqua è un canto, scivola nei tombini. Per un istante io pongo l'oblio su mio padre, sulla casa di Via Gropallo.
Umberto in un sorriso ritrova un vecchio verso, forse ne crea uno nuovo, ma io non possiedo memoria per conservarne traccia. Oggi mi chiedo se il poeta ha fatto scrittura di un'immagine, andata oltre, grazie alla poesia, della realtà tradotta in parole. Allora, poetando, il suo viso si mutava, traduceva in pieghe fisionomiche diverse, il piacere di aver scoperto la prima nota di un canto. Sotto noi la corrente del fiume, nonostante il primo inverno, ritrovava primavera tra i lenti vagabondi sulle rive, i pescatori in attesa della preda.
Entravamo nei giardini, quasi all'ora della chiusura. Non cantavano gridi di bambini. Uno spazzino con la scopa ruvida ammucchia le foglie gialle di albero ad alto fusto. Facevano giro tondo nell'aria prima di scivolare

sulla ghiaia. Un carro trascina via le immondizie raccolte anche durante il volgere della sera, noi proseguiamo a marciare immemori dell'ora, senza tempo perché nel tempo, trasognati in una sera di esiliati, grazie al verso che Saba ripeteva: « anche un fiato di vento pare un sogno... ».

Ha lasciato sua moglie, sua figlia, il cuore. La bora stravolge, è una faccenda proprio triestina. Il cuore di Saba è un gatto soriano che miagola alla porta. Occorre che questa venga aperta. I ricordi sono chiari, lucidi. I gatti, anche a mille miglia, non pongono oblio sulla casa.
I tempi della narrazione che prospetta i ricordi sono difficili da controllare; il presente segue all'imperfetto, poi lo precede. Questioni di sentimento illuminano la penna... Umberto Saba narrava: « ora mettono i piatti sulla tavola di casa ». Diveniva un mimo, con un guizzo di sorriso sulle labbra. Tentava di rifare i gesti della moglie. Io udivo il musicale rumore delle stoviglie, portavo sul tavolo nella mia casa la stessa bottiglia d'acqua. La bottiglia si era rovesciata un giorno. Intanto il poeta rammentava la figlia in corsa. Entrava, già usciva attesa dalle amiche, le *mule* di Trieste. In me rifluivano tutti i sereni rumori provenienti da una casa, quando discendeva la sera. Si attendeva mio padre. Al suono della campanella correvamo nella sala d'ingresso. « Papà, papà ». Ancora prima di sederci attorno al tavolo per iniziare il desinare, i racconti erano frammisti delle ore trascorse il giorno, di quelle che si sarebbero aperte il giorno appresso. Umberto poeta taceva. I ricordi certamente dovevano fargli male. Nuovamente io lo invitavo al ritorno nella città adriatica. « E tu ? » rispondeva. Io ? Eravamo immobili nella strada. Tacevo. Non facevo previsioni per il mio futuro. L'America o l'Algeria mi attendevano. Non era facile far programmi tra i difficili visti consolari per recarsi in paesi stranieri, il denaro sempre più raro. Meglio era il racconto attorno a mio padre, alle sue membra stanche che invecchiavano per la fatica sofferta. Ancora sapevo e assaporavo la gioia di aver portato in tasca le chiavi di casa, per la prima volta e uscire dopo la cena serale. Mia madre era sorridente. Mio padre aveva uno sguardo severo, a monito e segnale per i figlioli. Questi dovevano essere seri, come allora si diceva. Io palpeggiavo nella tasca le chiavi, le riscaldavo tra le dita.
Ritornavo (narravo ad Umberto). Con estrema cura rinchiudevo la porta. Procedevo in punta di piedi tra i crepitii notturni dei mobili di noce. Per un istante mi trattenevo sulla soglia della stanza, nella quale i miei dormivano. Sul guanciale il viso di mio padre era illuminato da una luce, filtrante a stento dalle persiane. Esso era aggrottato. Il corpo in rilievo sotto le coperte rivelava una pronunciata vecchiezza.
Talvolta, se l'ora del ritorno andava oltre il traguardo della mezzanotte, incontravo mio padre nel corridoio. Teneva il candeliere in mano, la fiam-

mella tremante della candela profilava sul muro la sua ombra. Avanzava lentamente nella lunga camicia di altri tempi, con uno scialle sulle spalle. Mi rimproverava aspro: «Rico non sei serio. Dove sei stato?» Alle sue spalle vedevo mia madre, i suoi occhi buoni, forse ingenui. Parlava in piemontese: «Giacoulin sun gioven...» Io restavo silenzioso, andavo nella mia stanza. Nella notte si udivano ancora i rimbrotti paterni. Già il conosciuto soffio si faceva più profondo, nella nostra cara casa era il sonno dei giusti. Con Saba sedevo al tavolo di un bistrò presso il giardino del Lussemburgo. Gli piacevano i miei racconti, che erano semplicemente i ricordi piemontesi di mio padre. Sgorgavano limpidi dalla memoria, proprio una sorgente di acqua purissima. Egli non aveva perdonato la sorella Consolina che, nonostante la povertà della famiglia, aveva ambito un corredo di lusso per andare sposa. Sua sorella Speranza era stata raccolta dai parenti di Via Caffaro. Però aveva dovuto lavorare duro, usare scope e strofinacci, lustrare mobili e pavimenti, dormire in un bugigattolo. Mio padre non aveva dimenticato i cugini, e quegli altri che lavoravano nelle stoffe, e continuavano a considerarlo il parente povero. Il romanzo di mio padre apparteneva all'Ottocento, al secolo scorso con le magagne, gli odii di famiglia, il fallimento del nonno, sempre una vergogna e una sofferenza per mio padre, quasi che egli non potesse pensare ad altro che all'usciere con il sigillo di ceralacca sulla porta del magazzeno astigiano. I fratellastri, si erano accomodati perché il fallimento si abbattesse solo sul padre di mio padre. Era venuto a Genova, era un ragazzo. Aveva visto i lumi accesi sulla porta dedicata a Maria Vergine. Passando sotto l'archivolto, religiosi e laici, reverenti, chinavano il capo. I primi, compunti, sostavano per recitare un Ave. Negli angoli bui della porta giovani donne e uomini si baciavano. Il fischio della locomotiva non li svegliava dai sogni.
Io affacciato al parapetto vedevo la stazione illuminata di Brignole. Un treno proveniva dalla Riviera di Levante o diretto in questa, ed oltre fino a Roma, sordo rombava nella corsa metallica. Ritornavo nella casa mia, vicina alla strada degli amanti, della porta che più o meno risaliva al Medioevo.
Il poeta ed io saltavamo da Genova a Trieste, tessendo assieme voci cori visi, ottenendo un tessuto spesso, proprio di lana vergine quanto a ricordi schietti. Sembrava che nell'esilio di Parigi fossimo ancora sui cavallini delle giostre, o su questi cavalcasse a turno la gente sua, e mia, tra musiche meccaniche di un armonium, con manivella girata da noi, i due avventori solitari del bistrò.
Voci genovesi, piemontesi, liguri, triestine, appartenenti al dialetto di Grado sorgevano, in un coro vibrante, tra quelle francesi. Esse erano i fari del nostro mondo, chiuso alle spalle e un deserto davanti a noi. Concordi, trovavamo poi nel silenzio il modo d'incontrare ancora coloro che avevano abbandonato, non essere più randagi, rifiutare la paura. Uscivamo dal lo-

cale. Il risveglio da un mondo, divenuto tanto lontano nel tempo di poche settimane, era doloroso. La passeggiata in una Parigi così strana, ci conduceva inevitabilmente sulle rive della Senna, con la sua lenta eterna corrente. Il cielo era un sudario, cadevano le luci dei primi fanali. Le case non erano le nostre, Notre Dâme tremava nel primo vento, si rifletteva nell'acqua del fiume. Il cielo era per la cattedrale, era aperto per le sue guglie gotiche, proprio un pozzo in cui affluivano i suoni delle campane. Però lo stesso cielo non era per noi, né per tutti coloro che marciavano, come noi, senza meta, gli stranieri — pardi les etrangers — con nel cuore un gatto che miagolando rientrava tra le stanze ricostruite grazie ai ricordi. Erano pur cari e affettuosi i ritratti ben disegnati. Non li ritrovavamo più. Un diavolo crudele cancellava le lievi linee, riproducenti i tratti fisionomici degli uomini, delle donne, ancora presenti alcuni istanti prima, ed ora svaniti.

Talvolta Umberto Saba veniva in una casa di Rue Condorcet, 43. Anche altri entravano in questa. Rivedo Albert Camus, Carlo Levi, Edoardo Volterra, Nannoli Modigliani, figlia del pittore Amedeo. Il poeta era felice. Una zuppiera fumante, sotto il lume a cristalli bianchi e granata di Boemia, lo ravvicinava a casa sua. Gli sconosciuti visi attorno al tavolo, con tovaglia bianca di bucato sorridevano amici. Caro era il tinnire delle posate, il cucchiaio immerso nelle fondine con la minestra di radicchio. I discorsi s'intramavano in una lingua lontana dalla nostra, in un'atmosfera umana. Ma questa non era quella realmente nostra. Le parole, oltre che dalla sintassi diversa nell'espressione, dovevano essere turbate di nostalgia, di raffronti. Non ritrovavamo né le stanze, né le stagioni cui, prima di entrare in quella casa, avevamo dedicato il nostro tempo d'esiliati, alla ricerca di un lavoro. Eravamo soli nonostante che la signora Annette sorridesse come solo una mamma può sorridere. Umberto Saba richiedeva un poco di vino. Nel suo francese incerto ed imbarazzato quanto a parole, il racconto retorico ed ingenuo rilevava una pena crudele. Il bicchiere di cristallo spesso, pieno di vino rosso, rischiarava l'insalata verde. Egli accennava a orti, a coste marine. Io vedevo gli olivi liguri bagnati di una intensa luce pomeridiana, sopra la costa ripida, quasi a picco sul mare, tra porticcioli e insenature naturali, scogli neri e grigi, striati da muffe e muschi verdastri. Però conoscevo un sentiero di capre, già calcavo il piede sulla sabbia della spiaggia in attesa del tramonto. Un libeccio lieve radeva il mare. Anche Umberto reclinava la testa sulle sue spiagge istriane. Ma perché, in questa casa parigina, si doveva sempre evocare i giorni vissuti altrove? La conversazione diveniva monotona. Gli ospiti non potevano comprendere il peso dell'esilio che ci schiacciava. Eravamo fan-

ciulli irrequieti. La libertà in terra straniera era limitata da fili spinati. Solo per le strade, in cui ci perdevamo, era possibile riprendere la nostra vera ombra.

Iniziavo un altro racconto. « Sai Umberto... Poi le parole se ne andavano per conto loro, senza vero contatto con quanto narravo. La vita vissuta in un lontano ieri era molto più intensa del linguaggio attraverso cui mi esprimevo, anche se cercavo di scavare dentro quello... Discendevo per la strada mulattiera tra Portofino Monte e Portofino Mare. Solo una volta, in una barca, ero approdato al Chiostro di San Fruttuoso. Mio padre teneva il timone, sorrideva. Le colonne dell'edificio religioso, in cui erano sepolti i Doria, mi lasciavano indifferente. La prua della barca aveva cozzato contro la spiaggia, tutti avevamo dato una mano per far scivolare la chiglia. Oh. Issa. Mio padre teneva un fazzoletto tra il solino inamidato della camicia e il collo. Il sudore scivolava dalla nuca. Tacevo. I fari irrequieti di un taxi avevano travolto la felicità unica di questo quadro, allorquando pinastri marittimi, olivi, case di colore giallo, celeste, biancastro rivelavano che la pittura impressionistica era distesa ancora sulle rive liguri, e non affissa ai muri dei musei. Saba sussurrava: « tuo padre deve essere buono ». Se lo era ? Il seggiolone offertogli dai figli e da mia madre per i suoi cinquanta anni era un trono reale. Da questo egli ci guardava. La pelle del viso non era ancora pergamenata. Io non prevedevo che avrei visto le sue gote tinte dalla morte, ancora prima della sua morte. Né sapevo che sarei partito, per ritornare dopo tanti anni. (Perché scrivendo attorno a modeste faccende casalinghe, tutto si mescola e si confonde ?). Riprendevo il filo di fatti, buffi e tristi. Le parole crudeli, tracciate da un dito ignoto, sulla polvere ricoprente i mobili di casa, « fabbrica di cimici », coincidevano con il pianto di mia nonna. I suoi figlioli, mio padre in testa, ridevano. In loro queste parole di disprezzo non provocavano tristezza. Nel racconto, al poeta, era mio il formaggio e pane, delle sere solitarie sofferte dal giovane mediatore in pelli. Egli non si stancava di essere un uomo dall'alba al tramonto; prima di dire a me: « rammenta che sei un Terracini », mio padre aveva rivolto identiche parole a se stesso. Durante la vita un uomo, in ogni circostanza, non doveva (non deve) ignorare quanto duro fosse (sia) il lavoro dell'uomo. Estraeva da un taschino inferiore del gilet l'orologio svizzero, di cui era fiero (lo hanno rubato quando mio padre era in carcere). Di buon mattino partiva da casa. Il lavoro lo attendeva. L'ora proveniente dal campanile di San Lorenzo lo vedeva ricurvo sulle sue care pelli.

(Continua)